Manifatture Teatrali Milanesi

Cosa sono i sogni
Storie senza frontiere

da *Storie senza frontiere* di Gigliola Alvisi, ed. Piemme
drammaturgia e regia Debora Virello

con
Simone Bochicchio, Nicole Guarischi, Alessia Valfrè,
Maria Chiara Vita, Isabella Zangheri

in collaborazione con Medici Senza Frontiere

MILANO è VIVA

MEDECINS SANS FRONTIERES
MEDICI SENZA FRONTIERE

Incontri, emozioni, luoghi vicini e lontani, storie di esseri umani che aiutano altri esseri umani.

Sono questi gli ingredienti di *Cosa sono i sogni*, un viaggio emozionante dove incontrare e conoscere gli operatori umanitari di Medici Senza Frontiere. Logisti, psicologi, infermieri, medici, economisti, esperti di comunicazione sono solo alcuni dei profili professionali che lavorano in oltre 71 paesi nelle missioni di MSF per garantire dignità e cure e generare speranza e futuro.

Siete pronti e curiosi di vivere insieme questo viaggio?

Vanda Elisa Gatti
Volontaria MSF

Encounters, emotions, from near and distant places, stories of human beings helping other human beings.

Here's what *Cosa sono i sogni* is made of: an emotional journey where you can meet and get to know the humanitarian workers of Doctors Without Borders. Logisticians, psychologists, nurses, doctors, economists, communication experts — these are just a few of the many professional profiles working in over 71 countries on MSF missions to provide dignity and care, and to spark hope and a future.

Are you open (ready) and curious to experience this journey together?

L'incontro con Medici Senza Frontiere è stato prezioso. Un'unione di visione e intenti, seppur in ambiti così differenti come il teatro e il lavoro sul campo, che ci ha portati a immaginare vari progetti insieme.

Cosa sono i sogni è uno di questi: un lavoro che parla di speranza, di possibilità, di umano. Spero arrivi al cuore.

E che ci lasci col sentimento di essere una collettività, che insieme può sempre scegliere di fare la differenza.

Debora Virello
drammaturga e regista

The encounter with Doctors Without Borders was invaluable.

A meeting of visions and intent, though born from worlds as distant as theatre and frontline humanitarian work. Yet from that distance, something shared emerged, and together we began to imagine new paths.

Cosa sono i sogni is one of them: a work that speaks of hope, of possibility, of what makes us human.

I hope it reaches the heart — and leaves behind the quiet certainty that we are a community, and that together, we can always choose to make a difference.

Traduzioni a cura di:
Arabo: Moayed Kossa
Francese: Claire Vaillant
Inglese: Francesca Allori e Mariangela Bielli

Storie senza frontiere

MARIA CHIARA

ELDA, Chirurga vascolare, Vicepresidente MSF

Ma chi gliela dà tutta questa energia?!?

Potrebbe essere mia nonna. Solo che mia nonna ora sarà sicuramente davanti alla TV, mentre lei mi trascina a un convegno di chirurgia vascolare in Sicilia. E io devo sforzarmi di mantenere il suo passo.

È la vicepresidente di Medici Senza Frontiere ed è anche la mia prof di Chirurgia vascolare. È il mio mito.

Le chiedo: "Prof, quando si è specializzata lei, quante donne c'erano nel suo corso?"

Mi risponde: "Allora ero l'unica. L'assistente del professore mi chiedeva ogni santo giorno: "Ma lei cosa ci fa ancora qui? Il posto di una donna è in Pediatria!". Sono rimasta in Chirurgia soprattutto per fargli dispetto.

Anche se non ho potuto iniziare subito con le missioni umanitarie. Ho dovuto aspettare i miei cinquant'anni per andare in Burundi, perché mi avevano detto che se volevo fare carriera universitaria dovevo abbandonare l'idea strampalata di andare a operare in posti pericolosi."

"Prof, anche a me piacerebbe operare nelle missioni umanitarie! Ma il mio ragazzo non vuole, sostiene che è pericoloso e che se voglio farmi una famiglia devo levarmi queste idee dalla testa."

La prof si ferma di botto e si piazza davanti a me: "E tu mollalo! Non dovresti stare con uno che non ti lascia fare un'esperienza professionale e umana che tu ritieni importante. Per svolgere professioni impegnative, gli unici due requisiti richiesti sono volerlo fortemente e innamorarsi di una persona che non ci ostacoli. L'innamoramento prima o poi passa, e se non si trasforma in qualcosa di più profondo, la relazione salta. Se poi il partner è convinto che la pasta debba cucinarla per forza la donna, va mollato subito. Stare con una persona intelligente è un requisito fondamentale. Punto!

Miei cari, lavorare per MSF è un'esperienza che apre il cuore! In zone del mondo dove la sanità è ancora un lusso per ricchi, noi curiamo chiunque gratuitamente, e questa è una vera rivoluzione. Quando pronunciamo il giuramento di Ippocrate, noi medici ci impegniamo a curare ogni paziente con uguale scrupolo e impegno, prescindendo da etnia, religione, nazionalità, condizione sociale e ideologia politica.

In MSF gli standard minimi di assistenza sono sempre garantiti. Pensate che in caso di catastrofi naturali i nostri logisti sono in grado di allestire un ospedale in quarantotto ore, con tutto ciò che serve per affrontare due o tre giorni di interventi chirurgici. Ma quello che mi fa davvero impazzire è l'ospedale gonfiabile! Avete mai visto i gonfiabili per bambini? Be', il principio è lo stesso. Si mette a terra una copertura apposita, si appoggia sopra la struttura gonfiabile, si attacca il generatore, et voilà! In un quarto d'ora hai un minuscolo ospedale composto da una serie di tende pneumatiche dotate di tutti i servizi e completamente autonomo per energia e acqua!

Ma sapete cosa mi piacerebbe riuscire a introdurre oggi in MSF se avessi una bacchetta magica? Vorrei che gli specializzandi degli ultimi anni potessero già operare con MSF, almeno nei contesti meno pericolosi. Lavorare in un contesto con risorse limitate costringe un medico a contare su ciò che ha studiato, ma soprattutto sulle proprie mani e sui propri occhi.

Mettersi alla prova con MSF quando sei ancora uno specializzando ti renderebbe un medico diverso per tutta la vita. Di questo sono convinta." Così dice Elda.

Il personale di bordo ci invita a spegnere i telefoni. Prendo lo smartphone, seleziono la chat con il mio ragazzo e digito velocemente, prima di ripensarci: "Marco, partirò per una missione umanitaria. E' importante per me e quindi per noi, se ci tieni a me. Ne parliamo appena torno a casa. Ma non cambierò idea". Aggiungo tre cuori, invio e stavolta spengo davvero.

ALESSIA

Candida, 38 anni, responsabile comunicazione

Seduti davanti al gate, due anziani si guardano intorno intimoriti. In un trolley hanno stipato i vestiti e nell'altro i dolci catanesi per i nipotini. Stanno andando a Milano a trovare il figlio e la sua famiglia.

Davanti a loro passa un gruppo di ragazzi con piercing e tatuaggi. L'uomo della coppia considera: "Nostro figlio non l'ha fatto mai un tatuaggio; è uno serio assai, lui, pensa solo al lavoro e alla famiglia. Che il Signore lo benedica.

La moglie, a sentire nominare il Signore, si fa subito il segno della croce. "Ogni generazione ha la moda sua".

"Ma qui non si tratta di moda, si tratta di decenza. Qui i masculi sembrano fimmine, e le fimmine masculi. Io non ci capisco più niente. Alieni, ecco cosa sono".

Nel posto libero vicino a loro si siede una donna. Sta parlando al telefono tutta infervorata. Finalmente lei chiude la telefonata. "Goddamn motherfucking shit".

Non c'è bisogno del traduttore dall'inglese all'italiano per capire che è una sfilza di imprecazioni.

Poi si rivolge in italiano ai due anziani: "Scusate se vi ho disturbati con la mia telefonata. Ma voi lo sapete che in questo momento in Ciad c'è una crisi umanitaria senza precedenti che riguarda almeno trecentomila persone?"

"E certo che non lo sapete! Nessuno lo sa, perché i giornalisti non pubblicano le notizie che mando! Il Ciad è un Paese africano che a est, al confine con il Sudan e il Darfur, ha un campo profughi che..."

L'uomo della coppia chiede perplesso: "Mi scusi signorina, ma le Darfur non erano caramelle?"

"No, quelle sono le Dufour!"

"Comunque in questo campo profughi ci sono migliaia di persone che hanno giusto qualche tenda, capite? Di recente, ho conosciuto un ragazzo del Darfur che abitava lì con la moglie e un bambino piccolo. Due anni prima i guerriglieri avevano bruciato il villaggio vicino al suo e lui era dovuto scappare con la moglie, che allora era incinta del nono mese. Non potevano aspettare il parto: restare lì significava morire di sicuro. Hanno camminato tutto il giorno e la sera si sono fermati in un villaggio già abbandonato. Sono entrati in una capanna e si sono sistemati per terra. Durante la notte, però, lei è entrata in travaglio. Erano soli, inesperti, in un villaggio deserto. Lui non sapeva come aiutarla, così ha corso alla luce delle stelle fino al villaggio più vicino per cercare una levatrice. All'alba la moglie, aiutata dalla donna, ha partorito il piccolo Alì."

"Oh Signore, come Maria e Giuseppe" commenta la signora.

"Esatto, ma più di duemila anni dopo! Si sono fermati due giorni in quella capanna abbandonata perché lei potesse

riprendere le forze e poi si sono rimessi in cammino, riuscendo a superare la frontiera e a raggiungere il campo profughi. Ora sopravvivono grazie agli aiuti umanitari in una specie di tenda costruita con rami e stoffe. Il loro bambino non è registrato all'anagrafe, non rientra nelle statistiche, capite? Alì è un bambino che non esiste! E non esiste perché i giornali non vogliono pubblicare la notizia di questa emergenza umanitaria, mannaggia a loro"

"Ma tu giornalista di guerra sei?" le chiede la signora

"Eh, una specie. Ho studiato Comunicazione e cooperazione internazionale perché volevo fare la giornalista, Poi, all'inizio del 2014, sono partita, con una organizzazione umanitaria per il Sud Sudan, dove era appena scoppiato un conflitto. Quando sono arrivata al campo profughi ho realizzato che non c'era n-i-en-t-e.

Io sono una che parla anche con i muri, eppure per due giorni non ho trovato le parole. Pensavo: ieri ero a Roma e sceglievo quale balsamo portarmi via, e oggi sono in un campo circondata da persone che non hanno n-i-e-nt-e, con all'esterno migliaia di morti ammucchiati, in attesa di essere sepolti. Le parole e tutto ciò che avevo studiato e immaginato sono stati spazzati via in un istante.

Il terzo giorno dentro di me c'è stato come un clic e ho capito che ero esattamente dove volevo essere, a fare quello che volevo fare davvero: testimoniare. È un lavoro duro, ma straordinario, ve lo assicuro.

Poi sono riuscita ad entrare in Medici Senza Frontiere e ora eccomi qui. Per MSF faccio due cose: mi documento della situazione politica e sociale dei Paesi dove abbiamo le nostre missioni, in modo da condividere con chi lavora lì informazioni a loro utili. E poi passo ai media le notizie di cosa facciamo, perché spesso siamo dove gli altri non arriveranno mai, e se non ne parliamo noi, non ne parla nessuno. Noi siamo la voce di chi non ce l'ha.

"Ma siete liberi di parlare in tutti i Paesi du munnu, pure quelli coi dittatori?" chiede l'uomo della coppia.

"Purtroppo in alcuni Paesi è più difficile: si rischia che i progetti vengano bloccati e che si vendichino sul nostro personale locale. In quei casi dobbiamo valutare con molta prudenza cosa fare: da una parte sentiamo forte la necessità di testimoniare, dall'altra c'è la volontà di continuare a curare le persone e di proteggere i nostri operatori."

Le squilla il telefono, lei sorride ai due signori e si allontana per rispondere.

"Anto'" dice la moglie, "appena torniamo a Catania, devi andare subito alla banca che dobbiamo fare un versamento a questa organizzazione. Hai capito?"

Il marito sospira e dice: "Ecco, adesso facciamo pure le donazioni agli alieni."

La moglie si gira inviperita, solo per accorgersi che il marito la sta prendendo in giro: "Certo che ci vado alla banca: quella fimmina mi rintronò di parole, ma è brava assai"

ISABELLA

"Bene, allora ci sentiamo venerdì alle 10 per l'intervista.

Il mio curriculum in due parole? Guardi, riassumerlo in due parole è impossibile. Glielo inoltro via e-mail, okay? Mi scusi, ma ora la devo proprio lasciare."

In due parole, be', in due parole potrebbe definirsi: **Maria Cristina, antropologa per Medici Senza Frontiere, 62 anni.**

Ma sarebbe davvero riduttivo. Un voler tagliare con l'accetta parti della sua vita che la rendono la persona che è ora.

È vero, ora lavora in Medici Senza Frontiere, ma è entrata nell'organizzazione grazie ai cinquant'anni di vita avventurosa che ha collezionato fino al 2010, quando ha presentato domanda di collaborazione. Fino a quel momento aveva lavorato prima come stilista, poi come costumista creativa, aveva viaggiato in Messico e deciso, infine, di rimanere a vivere lì. Erano seguiti gli studi in Antropologia, il lavoro sui disegni e i tessuti Maya, la stesura di libri e articoli. Infine il ritorno in Italia e l'interesse per l'antropologia medica, cioè il rapporto tra territorio e salute, malattia e morte. E quindi Medici Senza Frontiere.

"Come si fa a dire in due parole chi siamo davvero? Come si fa a spiegare che amo le emergenze, le situazioni in cui il mio occhio di antropologa riesce rapidamente a vedere e valutare aspetti che gli altri non intuiscono?"

La prima missione è stata in Guatemala, per tre mesi. Poi in Guinea é scoppiata l'epidemia di Ebola, dove il tasso di mortalità a causa del virus era altissimo e le condizioni di vita estremamente pericolose.

Il centro Ebola di MSF si chiamava Centre d'Isolation, ma il termine "isolamento" non era traducibile nella lingua locale. Trovare un nuovo nome era quindi importantissimo, si é optato per Centro di Cura, anche se in quella prima fase su cento persone che entravano, solo cinque riuscivano a guarire.

Nessuno sapeva cosa succedeva in ospedale, ma una cosa era certa: in quel posto si moriva.

Che si morisse anche fuori sembrava una veritá poco importante.

Si era scervellata per giorni per capire come comunicare all'esterno cosa avveniva lì dentro e alla fine ha deciso, in accordo con il resto del team, di chiamare un videomaker locale perché documentasse la vita nella struttura. Nel video, l'uomo ha mostrato come venivano curati i pazienti e la professionalità del personale, ha raccolto le testimonianze di chi era guarito e dei loro familiari.

Il video é stato poi affidato ai survivors, quei pochi pazienti che erano sopravvissuti al virus. In occasione della proiezione, si sono creati anche dei momenti utili per spiegare i meccanismi del contagio.

"Se lo avessi spiegato io, donna bianca di uno strano ospedale in cui i pazienti morivano invece di guarire, non avrei mai ottenuto lo stesso risultato"

Sono tornata in Guinea una seconda volta, e poi una terza, e a quel punto i colleghi delle risorse umane mi imposero di fermarmi. Mi era sembrata una decisione ingiusta, ma poi ho capito che avevano avuto ragione, che non si può vivere troppo a lungo in emergenza, perché si viene risucchiati in un vortice innaturale, dove l'attenzione estrema a evitare il contagio diventa una seconda pelle.

"Solo quando torno a casa mi rendo realmente conto di quello che ho vissuto, del pericolo e della fatica. Le partenze sono facili, i soggiorni passano, i ritorni sono difficilissimi."

Ogni operatore MSF ha le proprie manie; quella di Maria Cristina, la mia, é scoprire chi prende le decisioni in merito alla salute di ogni posto in cui va in missione. Pensare che siano anziani o i capi dei villaggi è un retaggio romantico e vagamente coloniale. Perché in Congo, per esempio, chi contribuisce davvero a plasmare l'opinione pubblica in fatto di salute sapete chi è? I ragazzi giovanissimi che conoscono il francese, e così sono in grado di accedere alle informazioni esterne al villaggio,

Per questo Maria Cristina, sempre io, in quel paese ha proposto un'idea bizzarra, che sorprendentemente è stata approvata subito dai colleghi. Ha scritto insieme a un giovane rapper locale una canzone orecchiabile, dal ritmo scatenato, che conteneva una sintesi delle informazioni che Medici Senza Frontiere voleva veicolare sul virus.

In brevissimo tempo nei villaggi lì intorno tutti ballavano e cantavano la stessa canzone.

É per questo che amo tanto Medici Senza Frontiere: per la neutralità, che mantiene grazie all'indipendenza economica, per le cure gratuite, per la volontà di dare voce a chi non ce l'ha. Ma anche perché accetta la creatività bizzarra di un'antropologa eccentrica come me!

NICOLE

Mirella, 40 anni, psicologa.

Controllo l'orologio. Ho ancora un po' di tempo prima che il volo del mio compagno atterri. Stavolta non siamo riusciti a partire per la stessa missione, e ci siamo catapultati nel mondo in due direzioni diverse. Ma almeno torniamo lo stesso giorno. Sarà bello e strano ritrovarci, parlare di due realtà diverse: la Palestina e il Congo. Dovremo far sedimentare i ricordi, le emozioni, gli incontri, e riprendere contatto con la nostra casa e la nostra vita insieme. «Ehi!» protesto con una donna che mi ha urtato con violenza. Ma lei continua a parlare in modo infervorato con la sua amica e neanche si scusa. «Io gli adolescenti di oggi non li capisco più! Sono dei marziani!» la sento esclamare con rabbia mentre si allontanano. "Ma tu li ascolti davvero, gli adolescenti?" mi piacerebbe chiederle. Perché come psicologa credo che sia questo il problema: non li ascoltiamo più. È vero che la tecnologia ha prodotto dei cambiamenti significativi nelle relazioni, ma i tratti essenziali degli adolescenti e le loro emozioni profonde, io li ritrovo uguali in ogni angolo del pianeta dove opero come psicologa di MSF. Oggi i ragazzi hanno più paura di quanta ne avessero trent'anni fa: percepiscono il futuro come drammatico e caotico. Sono esposti a informazioni e immagini in eccesso: vedono tanto ma non praticano l'incontro. Eppure il desiderio di esprimere la propria opinione è un bisogno primario degli adolescenti, in tutti i Paesi del mondo. E allora chiederei a quella donna: "Stai assicurando uno spazio, un tempo e un luogo sicuro perché quelli che chiami marziani possano aprirsi e raccontarsi?".

Avrebbe dovuto conoscere Louis, ad Haiti. Lì la popolazione vive ormai da tempo una drammatica guerriglia urbana tra bande, che assoldano i ragazzini appena sono in grado di tenere un'arma in mano. MSF ha un progetto per i rifugiati interni che scappano dalle proprie case e si rifugiano in luoghi protetti: campi sportivi, palestre, cortili delle scuole.

Louis era un ragazzo volitivo, con doti da leader. Spavaldo, si era offerto di aiutarci a recuperare i ragazzini per farli partecipare alle nostre attività. Quando abbiamo cominciato a parlare con loro di sogni e timori, Louis ha proclamato di voler diventare il capo locale della guerriglia per assicurarsi una posizione di potere e quindi una vita sicura. Non riusciva a valutare né il pericolo personale di venire ucciso, né quello sociale di replicare un modello dannoso: proiettava soltanto il sogno di una realizzazione personale. Eppure, pur mostrandosi sempre un po' sbruffone, ha continuato a partecipare ai nostri laboratori fino al giorno in cui ci ha confidato di aver cambiato idea sul suo futuro: non voleva più diventare capo di una banda, ma lavorare con MSF. In particolare, ci ha spiegato, voleva aiutare gli altri bambini a trovare uno spazio protetto di gioco e di crescita, come quello che aveva sperimentato lì insieme a noi. "Riceviamo tanti aiuti pratici, vestiti, quaderni, cibo, ma resta sempre difficile trovare uno spazio per noi" ci ha detto. Intendeva uno spazio sicuro in cui essere ascoltati, in cui riflettere sulle proprie fragilità ed emozioni. È per questo che lavoro per MSF: perché è un'organizzazione che, anche nelle situazioni di estrema emergenza umanitaria, non perde mai di vista il bisogno psicologico e assicura spazio, ascolto e voce all'individuo. Ecco, questo aeroporto, con persone di diversa nazionalità e religione, con diversi ricordi e destini, con sogni ed esperienze che si incrociano, partono e arrivano, assomiglia molto a Medici Senza Frontiere. Lavorare per loro significa per me rimettermi in gioco continuamente, rimodellare quello che so sulla base della cultura

del luogo. Noi operatori dobbiamo ascoltare la cultura locale e capirla per poter poi immaginare un progetto.

Mentre cammino per l'aeroporto, incrocio una famiglia con tre bambini che trascinano, secondo le proprie possibilità, i loro piccoli trolley. Amo i giovani viaggiatori. Soprattutto adesso che tutto è virtualmente più vicino, ma forse emotivamente più lontano. Sono diventata psicologa perché mi interessavano l'animo umano, le scelte, i limiti e le possibilità. Sono entrata in MSF perché non volevo più ignorare quello che succedeva lontano da me, in luoghi poco conosciuti, che non guadagnano mai l'attenzione dei media. Perché il ragazzino di Haiti ha lo stesso diritto di essere ascoltato del marziano italiano. Perché le nostre storie sono la nostra cura, se ci concediamo il tempo dell'incontro.

E poi, ecco, in fondo al corridoio, lo riconosco prima dal berretto, poi dall'andatura, infine dallo zaino che fa capolino dietro le spalle. È lui! Gli corro incontro e tutto il resto sfuma.

SIMONE

Moussa, 32 anni, mediatore interculturale

"Se posso, vi do volentieri una mano", dico aiutando due signore ad alzare gli zaini. Le persone già sedute si girano a guardarmi. So che la mia voce è diversa da quella dei bianchi, è più cavernosa, più bassa. Nella mia bocca i suoni rimbombano prima di uscire. Una volta una collega mi ha detto "nella tua voce risuonano i tamburi della tua terra".

Sono nato in Costa d'Avorio e sono arrivato in Italia dodici anni fa, a Lampedusa. Non voglio più pensare a quel viaggio, è acqua passata. Avevo vent'anni e nessuna idea di come sarebbe stato il mio futuro : volevo solo vivere onestamente e in pace. Ora abito in Sicilia, lavoro, sono felice. Faccio il mediatore interculturale per MSF, mi occupo dei migranti che parlano il mio dialetto o il francese, che è la lingua ufficiale di quasi tutti gli Stati africani.

Sono il ponte tra il medico, l'infermiere, lo psicologo da una parte e il migrante dall'altra. Non traduco solo la lingua, traduco la cultura. Traghetto le parole, i comportamenti, i gesti, il tono di voce da una cultura all'altra. Le cose che in una cultura sono buone e nell'altra possono essere considerate minacciose.

Ad esempio, il guardare negli occhi una persona. In Italia è un atteggiamento di accoglienza, di ascolto, di attenzione; da noi in Costa d'Avorio, invece, è considerato maleducato. Se questo non lo traduci, le persone non riescono a comprendersi e a fidarsi. Fidarsi, che bella parola! Creare fiducia è l'obiettivo del mio lavoro.

Il mio lavoro è difficile, complicato, stressante, ma vale sempre la pena di farlo. I migranti che arrivano sulle coste italiane non ce la possono fare da soli, perché rischiano di perdere se stessi. Il nostro lavoro fa la differenza.

MSF ha un progetto di prima accoglienza per i migranti che sbarcano in Italia. Diamo un immediato supporto psicologico ai sopravvissuti dei naufragi, nel momento difficilissimo in cui si rendono conto di essere vivi, ma di aver perso il figlio, il fratello, l'amico. Si trovano in un paese di cui non conoscono la lingua e i codici di comunicazione, e le parole e i gesti dei bianchi possono risultare incomprensibili.

Chiudo gli occhi. Nel buio delle mie palpebre abbassate prendono forma i visi di chi ho incontrato in questi anni. Ricordo un ragazzo arrivato in Italia allo stremo delle forze. Le sue cicatrici e la sua apatia raccontavano le torture subite in Libia. Non voleva più vivere, chiedeva solo di dormire.

Per un africano che arriva da un lungo viaggio attraverso l'inferno del Mediterraneo trovare me, un altro africano con cui poter parlare,è fondamentale. Si riconosce e si sente riconosciuto. Mi chiama subito "fratello mio", mi chiede consiglio,

mi prega di riferire qualcosa ai bianchi. Io per loro sono la garanzia del fatto che quello che dicono o fanno i bianchi non li danneggerà.

Tutti parlano del Mediterraneo come del cimitero più grande del mondo. E' perché non hanno visto il deserto che i migranti sono costretti ad attraversare per arrivare in Libia. Un deserto di sabbia e ossa, dove le auto perdono le piste, dove finisce il carburante e attorno vedi solo dune e calore. Dove chi inciampa, chi si lamenta, chi cade, viene lasciato lì a morire.

Chi parte lo sa che il viaggio sarà pericoloso, ma nessuno gli ha mai parlato di quel deserto arroventato e di quel mare che inghiotte i gommoni sgonfi. Quando ne diventa consapevole, quando il suo orizzonte è fatto di dune affamate che reclamano nuove vittime, quando nel mare in tempesta cerca di svuotare con le mani il gommone che affonda, non può più tornare indietro. Può solo proseguire e pregare di non morire.

È duro ascoltare queste storie. Ci vogliono coraggio e impegno. E io so di averne, per me e per loro. Dodici anni fa non sapevo dare un colore e una forma al mio futuro. Era solo una vaga speranza senza contorni, Ora ho le parole per dirlo. Il mio futuro sono io. Tutto dipende da me.

Guardo fuori dal vetro il cielo infinito e non posso fare a meno di sorridere. Perché so con esattezza chi sono. Mi chiamo Moussa, ho trentadue anni, sono un mediatore interculturale per MSF.

Occupo con dignità il mio posto nel mondo.

قصص بلا حدود

ماريا كيارا

إلدا، جرّاحة أوعية دموية، نائبة الرئيس في أطباء بلا حدود

من يمنحها كل هذه الطاقة؟!

قد تكون جدتي. فقط أن جدتي الآن بالتأكيد ستكون أمام التلفاز، بينما هي من تصطحبني إلى مؤتمر في جراحة الأوعية الدموية في صقلية. وأنني يجب أن أعمل بجد للحفاظ على وتيرتها.

هي نائبة رئيس منظمة أطباء بلا حدود، وهي أيضًا أستاذتي في جراحة الأوعية الدموية. هي مثلي الأعلى. أسألها: «دكتورة، عندما تخصصتِ، كم امرأة كان هناك في دورتك؟« تجيبني: «حينها كنتُ الوحيدة. مساعد الأستاذ كان يسألني كل يوم: «**وماذا تفعلين أنتِ هُنا بعد؟ مكان المرأة هو في طب الأطفال**!» **بقيت في الجراحة خصوصًا لأتفوَّق عليه**.

حتى إنني لم أستطع أن أبدأ على الفور في البعثات الإنسانية. اضطررت أن أنتظر حتى أبلغ خمسين عامًا لأذهب إلى بوروندي، لأنهم قالوا لي أنه إذا أردت أن أحقق مسيرة أكاديمية عليا، يجب أن أترك فكرة الذهاب للعمل في أماكن خطرة. «

«دكتورة، أود أنا أيضًا أن أعمل في البعثات الإنسانية! لكن خطيبي لا يريد، يقول إنها خطرة وأنه إذا أردت أن أكون عائلة يجب أن أتخلى عن هذه الأفكار. تتوقف الأستاذة فجأة وتقف أمامي: «وأنتِ، اتركيه! لا يجب أن تكوني مع من لا يتيح لكِ أن تخوضي تجربة مهنية وإنسانية تراها مهمة. للعمل في مهن تتطلب جهدًا، الشرطان الوحيدان هما أن تريدِها بشدة وأن تحبي شخصًا لا يعوقك. الوقوع في الحب يزول بالتدريج، وإن لم يتحول إلى شيء أعمق، تنهار العلاقة. وإذا كان الشريك مقتنعًا بأن الطهي يجب أن تعمله المرأة بلا جدال، اتركيه فورًا. أن تكوني مع شخص ذكي أمر أساسي. نقطة!

أحبائي، العمل مع أطباء بلا حدود تجربة تفتح القلب! في مناطق من العالم حيث الصحة لا تزال ترفًا للأثرياء، نحن نعالج الجميع مجانًا، وهذا ثورة حقيقية.

عندما ننطق قسم أبقراط، نحن الأطباء نتعهد بأن نعالج كل مريض بضمير واجتهاد، بغض النظر عن العرق، أو الدين، أو الجنسية، أو الوضع الاجتماعي، أو الانتماء السياسي.

في منظمة أطباء بلا حدود نضمن دائمًا أدنى معايير الرعاية. تخيلوا أنه في حالات الكوارث الطبيعية، فريقنا اللوجستي قادر على إنشاء مستشفى خلال ثماني وأربعين ساعة، مع كل ما يلزم للتعامل مع عمليّات جراحية لمدة يومين أو ثلاثة. لكن ما يجعلني حقًا مبهورة هو المستشفى المصنوع بالنفخ! **هل رأيتم يومًا النفخات الهوائية للأطفال؟ حسنًا، المبدأ هو نفسه. تُفرش أرضية مخصصة، يُوضَع فوقها الهيكل المنفوخ، يُوصل المولّد، و**تعمل ببساطة. خلال ربع ساعة تحصلين على مستشفى صغير مكوَّن من عدة خيام هوائية مجهَّزة بكل الخدمات ومستقلة تمامًا في الماء والكهرباء!

لكن هل تعملون ما الذي أود أن أُدخله اليوم في أطباء بلا حدود لو كان لدي عصا سحرية؟

أتمنى أن يتمكن المتخصصون في السنوات الأخيرة من التخصص أن يعملوا مع أطباء بلا حدود، على الأقل في البيئات الأقل خطورة. العمل في ظروف ذات موارد محدودة يجبر الطبيب على الاعتماد على ما درسه، ولكن قبل كل شيء على يديه وعينيه . أن تختبر نفسك مع أطباء بلا حدود بينما لا تزال طبيبًا مقيمًا سيجعلك طبيبًا مختلفًا طوال حياتك. أنا مقتنعة بذلك تمام. هكذا تقول إلدا..

طاقم الطائرة يطلب منا إطفاء الهواتف. ألتقط هاتفي، أفتح المحادثة مع حبيبي، وأكتب بسرعة قبل أن أتراجع:

"ماركو، سأسافر في مهمة إنسانية. هذا الأمر مهم بالنسبة لي، وبالتالي مهم لنا، إذا كنت تهتم لأمري. سنتحدث حين أعود إلى المنزل. لكنني لن أغيّر رأيي." أضيف ثلاث قلوب، أضغط إرسال، وهذه المرة أُطفئ الهاتف حقًا.

اليسيا

كانديدا، 83 عامًا، مسؤولة عن قسم التواصل

جالسين أمام بوابة الصعود، كان شخصان مسنّان ينظران حولهما بقلق. في حقيبة سفر واحدة وضعا الملابس، وفي الأخرى وضعا الحلويات الكاتانية لأحفادهما. إنهما متوجهان إلى ميلانو لزيارة ابنهما وعائلته. مرّ أمامهما مجموعة من الشباب ذوي الثقوب والوشوم. تأمّل الرجل المرافق وقال:

"ابنُنا لم يُقدم يومًا على رسم وشم؛ إنه رجل جادّ للغاية، لا يفكّر إلا في العمل والعائلة. ليباركه الربّ." وما إن سمعت الزوجة ذكر الرب، حتى بادرت إلى رسم إشارة الصليب على نفسها. "لكلّ جيلٍ أزياؤه." فأجاب الرجل:

"لكن الأمر لا يتعلق بالموضة، بل بالاحتشام. هؤلاء الذكور يشبهون الإناث، والإناث يشبهن الذكور. لم أعد أفهم شيئًا. إنهم كائنات غريبة، هذا ما هم عليه." جلست بجانبهم امرأة في المقعد المجاور، وكانت تتحدث في الهاتف بانفعال شديد.

وأخيرًا أنهت المكالمة قائلة كلمات نابية. لم تكن هناك حاجة إلى مترجم من الإنجليزية إلى الإيطالية لفهم أنها كانت سلسلة من الشتائم.

ثم التفتت إليهما قائلة بالإيطالية: "أعتذر إن كنت قد أزعجتكما بمكالمتي الهاتفية. ولكن، هل تعلمان أن هناك في هذه اللحظة أزمة إنسانية غير مسبوقة في تشاد، تطال ما لا يقل عن ثلاثمئة ألف إنسان؟" "وبالطبع لا تعلمان! لا أحد يعلم، لأن الصحفيين لا ينشرون الأخبار التي أرسلها إليهم! تشاد دولة إفريقية، وفي شرقها، على الحدود مع السودان ودارفور، يوجد مخيّم للاجئين..."

سأل الرجل باستغراب: "عذرًا آنسة، ولكن أليست دارفور نوعًا من الحلوى؟"

"لا، تلك تُسمى دوفور!"

"على أي حال، في هذا المخيم آلاف الأشخاص الذين لا يملكون سوى بعض الخيام، أفهمتما؟ مؤخرًا، تعرّفتُ على شاب من دارفور كان يعيش هناك مع زوجته وطفله الصغير. قبل عامين، أحرق المقاتلون القرية المجاورة له، واضطر إلى الفرار مع زوجته، التي كانت حينها في شهرها التاسع من الحمل. لم يكن بوسعهما الانتظار حتى الولادة، إذ إنّ البقاء هناك كان يعني الموت المحتّم. سارا طوال اليوم، وعند المساء وصلا إلى قرية مهجورة. دخلا كوخًا واستلقيا على الأرض. لكن في أثناء الليل، بدأت آلام الولادة لدى الزوجة. كانا وحيدَين، عديمي الخبرة، في قرية خالية.

لم يكن يعلم كيف يساعدها، فركض تحت ضوء النجوم حتى بلغ أقرب قرية بحثًا عن قابلة. وعند الفجر، أنجبت زوجته، بمساعدة المرأة، الطفل الصغير علي."

"يا إلهي، كأنها مريم ويوسف»، علّقت السيدة.

«تماماً، ولكن بعد أكثر من ألفي عام! لقد مكثوا يومين في ذلك الكوخ المهجور لتستعيد هي قواها، ثم استأنفوا السير، ونجحوا في عبور الحدود والوصول إلى مخيم اللاجئين. وهم الآن يعيشون على المساعدات الإنسانية، في خيمة صنعت من أغصان وأقمشة. طفلهم غير مسجَّل في السجلات المدنية، ولا يُحتسب في الإحصاءات، أتفهمون؟ علي طفل لا وجود له! ولا وجود له لأنّ الصحف لا تريد أن تنشر خبر هذه الأزمة الإنسانية، تبّاً لهم».

قالت لها السيدة: «وهل أنتِ صحفية حرب؟» فأجابت: «أجل، نوعاً ما. لقد درستُ الاتصال والتعاون الدولي لأنني كنتُ أرغب في أن أصبح صحفية. ثم، في بداية عام ٢٠١٤، انطلقتُ مع منظمة إنسانية إلى جنوب السودان، حيث اندلع لتوّه صراع دموي. وعندما وصلت إلى مخيم

اللاجئين، أدركت أنه لا يوجد شيء... لا شيء إطلاقًا.

أنا شخص يمكنه الحديث حتى إلى الجدران، ومع ذلك، لم أجد الكلمات لمدة يومين. كنت أفكر: بالأمس كنتُ في روما أختار أي بلسم للشعر سأحمله معي، واليوم أنا في مخيم محاطة بأناس لا يملكون شيئاً، وخارج المخيم آلاف الجثث مكدسة تنتظر الدفن. لقد اجتاحتني الصدمة، وكل ما كنت قد درسته وتخيلته قد تلاشى في لحظة. في اليوم الثالث، شعرت بشيء في داخلي، وفهمت أنني في المكان الذي أردت أن أكون فيه، أفعل ما كنت أريده حقًا: أن أشهد. إنها وظيفة شاقة، ولكنها رائعة، أؤكد لكم ذلك. ثم تمكنت من الانضمام إلى منظمة أطباء بلا حدود، وها أنا هنا الآن. أؤدي مهمتين في المنظمة: أولاً، أُعدّ تقارير عن الأوضاع السياسية والاجتماعية في الدول التي توجد بها بعثاتنا، لأشارك المعلومات المفيدة مع من يعمل هناك. ثم، أنقل لوسائل الإعلام ما نقوم به، لأننا غالبًا نكون في أماكن لن يصل إليها أحد غيرنا، وإن لم نتحدث نحن، فلن يتحدث أحد. نحن صوت من لا صوت له «

سألها الرجل من الزوجين: «لكن، هل أنتم أحرار في الكلام في جميع دول العالم، حتى تلك التي يحكمها الطغاة؟«

فقالت: «للأسف، في بعض الدول الأمر أصعب: هناك خطر أن تُوقَف المشاريع، أو أن يُنتقَم من طاقمنا المحلي. في تلك الحالات، علينا أن نُقيّم الأمور بحذر شديد: من جهة، نشعر بضرورة قوية لإعطاء الشهادة؛ ومن جهة أخرى، نرغب في مواصلة علاج الناس وحماية موظفينا. «رنّ هاتفها، فابتسمت للزوجين وابتعدت لتجيب.

قالت الزوجة: «أنتو، حين نعود إلى كاتانيا، يجب أن تذهب مباشرة إلى البنك، فعلينا أن نُجري تحويلًا لهذه المنظمة، هل فهمت؟«

تنهد الزوج وقال: «ها قد بدأنا نتبرع للغرباء أيضاً! «استدارت إليه زوجته غاضبة، لكنها سرعان ما أدركت أنه يمازحها، فقالت: «طبعًا سأذهب إلى البنك، تلك المرأة دوّختني بكلامها، لكنها متميزة للغاية«.

إيزابيلا

"حسنًا، إذن نلتقي يوم الجمعة في الساعة العاشرة لإجراء المقابلة. سيرتي الذاتية في كلمتين؟ انظري، اختزالها في كلمتين أمرٌ مستحيل. سأرسلها لك عبر البريد الإلكتروني، حسنًا؟ أعتذر، لكن عليّ أن أذهب الآن."

في كلمتين؟ حسنًا، في كلمتين يمكن القول: ماريا كريستينا، عالمة أنثروبولوجيا تعمل مع أطباء بلا حدود، تبلغ من العمر اثنين وستين عامًا. **ولكن هذا سيكون تقليصًا مجحفًا، كأننا نقطع أجزاءً من حياتها بالفأس، تلك الأجزاء التي كوّنت شخصيتها كما هي اليوم**.

صحيح أنها تعمل الآن مع منظمة «أطباء بلا حدود»، لكنها انضمّت إليها بفضل خمسين عامًا من الحياة المليئة بالمغامرات، والتي عاشتها حتى عام ٢٠١٠، حينما قدّمت طلبًا للالتحاق بالمنظمة. قبل ذلك، كانت تعمل أولًا كمهندسة أزياء، ثم كمصممة أزياء مبتكرة، وسافرت إلى المكسيك وقرّرت في النهاية أن تقيم هناك. تبع ذلك دراساتها في علم الأنثروبولوجيا، ثم عملها على الرسومات والأقمشة، وتأليف الكتب والمقالات. ثم عادت إلى إيطاليا، وبدأ اهتمامها بالأنثروبولوجيا الطبية، أي العلاقة بين المكان والصحة، والمرض والموت. ومن هناك، إلى «أطباء بلا حدود".

"كيف يمكن أن نعرّف أنفسنا بكلمتين فقط؟ كيف يمكن أن أشرح أنني أحب حالات الطوارئ، وأحب تلك اللحظات التي يستطيع فيها بصري الأنثروبولوجي أن يرى ويُقيّم بسرعة أمورًا لا يلاحظها الآخرون؟"

كانت أول بعثة لها في غواتيمالا، لمدة ثلاثة أشهر. ثم اندلع في غينيا وباء الإيبولا، حيث كانت نسبة الوفيات بسبب الفيروس مرتفعة جدًا، وكانت ظروف الحياة في منتهى الخطورة.

كان مركز الإيبولا التابع لأطباء بلا حدود يُدعى noitalosI'd ertneC (**مركز العزل**)، **ولكن مصطلح "العزل" لم يكن له مقابل واضح في اللغة المحلية. لذا، كان من المهم جدًا إيجاد اسم بديل، فتم اختيار "مركز الرعاية"، رغم أن في تلك المرحلة الأولية، من بين كل مئة مريض يدخلون، لم ينجُ سوى خمسة**.

لم يكن أحد يعرف ما يحدث داخل المستشفى، ولكن كان هناك شيء واحد مؤكد: من يدخل ذلك المكان، يموت.

أما أن الموت كان يحصل خارجه أيضًا، فكان أمرًا يبدو أقل أهمية. أمضت أيامًا تحاول أن تجد وسيلة للتواصل مع الناس خارج المركز، لنقل ما يحدث بداخله. وفي النهاية، وبالاتفاق مع بقية الفريق، قرّرت استدعاء صانع أفلام محلي لتوثيق الحياة داخل المنشأة.

وفي الفيديو، أظهر الرجل كيف كان يتم علاج المرضى، وبيّن كفاءة الطاقم الطبي، وسجّل شهادات من نجا من المرض ومن أفراد عائلاتهم. ثم تم تسليم الفيديو إلى الناجين، أولئك القلائل الذين تعافوا من الفيروس. وبمناسبة عرض الفيديو، تم تنظيم جلسات مفيدة لشرح آليات انتقال العدوى.

"لو كنت أنا من شرحت ذلك – امرأة بيضاء من مستشفى غريب يموت فيه الناس بدلًا من أن يشفَوا – لما كنت حقّقت النتيجة ذاتها." عدتُ إلى غينيا مرةً ثانية، ثم ثالثة، وعندها طلب مني زملاء الموارد البشرية أن أتوقف. بدا لي ذلك القرار ظالمًا حينها، لكنني أدركت لاحقًا أنهم كانوا على حق.

لا يمكن للمرء أن يعيش في طوارئ دائمة لفترة طويلة؛ لأنك تُسحب تدريجيًا إلى دوّامة غير طبيعية، حيث يصير الحذر المفرط من العدوى بمثابة جلد ثانٍ.

"فقط عندما أعود إلى المنزل، أُدرك فعليًا ما الذي عشته، وما مدى الخطر والتعب. الانطلاق في المهمة سهل، والبقاء في الميدان يمرّ، لكن العودة... العودة صعبة للغاية."

لكل عامل في أطباء بلا حدود هوسه الخاص؛ أما هوسي أنا، ماريا كريستينا، فهو أن أكتشف من يتّخذ القرارات المتعلقة بالصحة في كل مكان أذهب إليه في مهمة. الاعتقاد بأنهم الشيوخ أو زعماء القرى هو تصور رومانسي وأقرب إلى العقلية الاستعمارية. لأنّ من يساهم حقًا في تشكيل الرأي العام الصحي، مثلًا في الكونغو، أتعلمون من يكون؟

إنهم الشباب الذين يتقنون الفرنسية، وبالتالي يستطيعون الوصول إلى معلومات خارج نطاق القرية.

ولهذا، أنا – ماريا كريستينا – اقترحت في ذلك البلد فكرة غريبة، لكنها نالت موافقة زملائي بسرعة مذهلة. كتبتُ مع مغنّي راب شاب من أهل البلد أغنية جذابة، بإيقاع سريع، تتضمّن خلاصة المعلومات التي كانت منظمة أطباء بلا حدود ترغب في إيصالها حول الفيروس.

وفي وقت قصير، أصبح الناس في القرى المجاورة كلهم يرقصون ويغنون نفس الأغنية.

وهذا بالضبط ما يجعلني أحب منظمة أطباء بلا حدود: من أجل حيادها، الذي تحافظ عليه بفضل استقلالها المالي، من أجل العلاجات المجانية، ومن أجل رغبتها في إعطاء صوتٍ لمن لا صوت له. ولكن أيضًا، لأنها تقبل إبداع أنثروبولوجية غريبة الأطوار مثلي!"

نيكول

ميريلّا، في الأربعين من عمرها، أخصائية نفسية.

أنظر إلى ساعتي. لا يزال لديّ بعض الوقت قبل أن تهبط طائرة رفيقي. هذه المرّة، لم نتمكن من الانطلاق معًا في المهمة ذاتها، فافترقنا في اتجاهين مختلفين من هذا العالم. لكن على الأقل، نعود في اليوم نفسه. سيكون جميلًا، بل وغريبًا، أن نلتقي من جديد، ونتحدث عن واقعَين مختلفَين: فلسطين والكونغو. سيتعيّن علينا أن نُهمل ذكرياتنا، وعواطفنا، ولقاءاتنا، حتى تستقر في داخلنا، ثم نستعيد صلتنا ببيتنا وحياتنا المشتركة.

«هيه!» أحتجّ على امرأة صدمتني بعنف. لكنها تتابع حديثها بانفعال مع صديقتها، دون أن تعتذر حتى. لم أعد أفهم المراهقين في هذا الزمن! إنهم من كوكب آخر! أسمعها تصرخ بغضب وهي تبتعد.

كنتُ أودّ أن أسألها: «لكن، هل تُنصتين إليهم حقًّا، إلى هؤلاء المراهقين؟» لأنني، كأخصائية نفسية، أعتقد أن هذه هي المشكلة تحديدًا: لم نعد نصغي إليهم. صحيح أن التكنولوجيا أحدثت تغييرات كبيرة في العلاقات، لكن السمات الجوهرية للمراهقين، ومشاعرهم العميقة، أجدها متماثلة في كل مكان أعمل فيه كأخصائية نفسية مع أطباء بلا حدود.

اليوم، يشعر الفتيان بخوف أكبر مما كان عليه الحال قبل ثلاثين عامًا:

إنهم يرَون المستقبل كمشهد درامي وفوضوي. يتعرضون لكم هائل من المعلومات والصور، يرَون الكثير، لكنهم لا يختبرون اللقاء. ومع ذلك،

يبقى التعبير عن الرأي حاجة أساسية لدى المراهقين، في جميع أنحاء العالم.

ولهذا، كنتُ سأطرح على تلك المرأة سؤالًا واحدًا:

«هل تضمنين لهؤلاء الذين تصفينهم بالكائنات الغريبة مكانًا، وزمنًا، وحيّزًا آمنًا، ليتمكنوا من الانفتاح والتعبير؟» كان عليها أن تتعرّف إلى لويس، في هايتي. هناك، تعيش السّكان منذ وقت طويل في خضمّ حرب عصابات حضرية مأساوية، حيث تُجنّد الفِرق الصبيان ما إن يتمكنوا من حمل السلاح.

تدير أطباء بلا حدود مشروعًا مخصصًا للنازحين داخليًا، أولئك الذين هربوا من منازلهم ولجأوا إلى أماكن محمية: ملاعب رياضية، وصالات تدريب، وساحات مدارس.

كان لويس فتى طموحًا، يمتلك صفات قيادية. بثقة كبيرة، عرض مساعدتنا في جمع الأطفال للمشاركة في أنشطتنا.

وحين بدأنا نتحدث معهم عن الأحلام والمخاوف، أعلن لويس أنه يريد أن يصبح زعيمًا محليًا للعصابات، حتى يضمن لنفسه موقعًا قويًا، وبالتالي حياة آمنة. لم يكن يقدّر الخطر الشخصي الذي قد يودي بحياته، ولا الأذى الاجتماعي المترتب على إعادة إنتاج نموذج مدمّر.

كان يصوّر فقط حلمًا بتحقيق الذات. ومع أنه ظلّ يبدو متفاخرًا أحيانًا، إلا أنه واصل المشاركة في ورشنا، حتى جاء اليوم الذي أخبرنا فيه بأنه غيّر رأيه بشأن مستقبله. لم يعد يريد أن يكون قائد عصابة، بل أراد أن يعمل مع أطباء بلا حدود.

وأخبرنا، على وجه التحديد، أنه يرغب في مساعدة الأطفال الآخرين ليجدوا مساحة آمنة للعب والنمو، كتلك التي عاشها معنا.

قال لنا: «نحصل على الكثير من المساعدات الملموسة، من ملابس، ودفاتر، وطعام، لكن يبقى من الصعب دائمًا العثور على مساحة تخصّنا».

كان يقصد مساحة آمنة يُستمع فيها إليهم، يُتاح فيها التفكير في نقاط الضعف والمشاعر. ولهذا أعمل مع أطباء بلا حدود:

لأنها منظمة، حتى في أحلك حالات الطوارئ الإنسانية، لا تغفل أبدًا عن الحاجة النفسية، وتوفّر للفرد مكانًا، وأُذنًا صاغية، وصوتًا يُسمَع.

هذا المطار، بما يضجّ به من أناس من مختلف الجنسيات والأديان، بذكرياتهم ومصائرهم المتقاطعة، وأحلامهم وتجاربهم التي تذهب وتعود، يشبه كثيرًا منظمة أطباء بلا حدود. العمل معهم، بالنسبة لي، يعني أن أضع نفسي دائمًا موضع اختبار، أن أعيد تشكيل معارفي بناءً على ثقافة المكان. فنحن العاملين في الميدان، علينا أن نصغي إلى الثقافة المحلية ونفهمها، حتى نتمكّن من تخيّل مشروع فعّال.

وأنا أسير في المطار، ألمح عائلةً تتقدّم ومعها ثلاثة أطفال، يجرّ كل واحد منهم حقيبته الصغيرة بحسب قدرته.

أحبّ المسافرين الصغار. خصوصًا في هذا العصر، حيث أصبح كل شيء أقرب افتراضيًا، لكنه أبعد شعوريًا.

أصبحتُ أخصائية نفسية لأنني كنت مهتمة بالنفس الإنسانية، بالاختيارات، بالقيود، والإمكانات. وانضممتُ إلى أطباء بلا حدود لأني لم أعد أطيق تجاهَل ما يحدث بعيدًا عني، في أماكن لا يعرفها أحد، لا تحظى باهتمام وسائل الإعلام.

لأن الطفل في هايتي له الحق ذاته في أن يُستمع إليه، كالمراهق «الغريب» في إيطاليا. لأنّ حكاياتنا هي علاجنا، إن منحنا أنفسنا وقت اللقاء. ثم، ها هو هناك، في نهاية الرواق، أميّزه أولًا من قبعته، ثم من مشيته، وأخيرًا من الحقيبة التي تظهر خلف كتفيه. إنه هو! أركض نحوه... وكلّ ما عداه يتلاشى.

سيموني

موس، يبلغ من العمر اثنين وثلاثين عامًا، وسيط ثقافي.

"إن كان لي أن أساعد، فسأفعل ذلك بكل سرور»، قلتُ وأنا أساعد امرأتين على رفع حقائبهما. استدار بعض الجالسين لينظروا إليّ. أعلم أن صوتي يختلف عن أصوات البيض؛ فهو أكثر غلظة، وأخفض نبرة، وفي فمي ترتدّ الأصوات وتدوي قبل أن تخرج. قالت لي زميلة ذات مرة: «في صوتك ترنّ طبول أرضك."

ولدتُ في ساحل العاج، وبلغتُ إيطاليا قبل اثني عشر عامًا، عبر لامبيدوزا. لا أرغب في استرجاع ذلك السفر، فقد أصبح من الماضي. كنتُ في

العشرين من عمري، بلا أي تصور لما سيكون عليه مستقبلي؛ لم أرد سوى أن أعيش حياةً شريفة، يسودها السلام.

اليوم، أعيش في صقلية، أعمل، وأنا سعيد. أعمل وسيطًا ثقافيًا لدى منظمة أطباء بلا حدود، وأعتني بالمهاجرين الذين يتحدثون بلهجتي أو بالفرنسية، وهي اللغة الرسمية في معظم الدول الإفريقية.

أنا جسر يصل بين الطبيب، والممرّض، والأخصائي النفسي من جهة، وبين المهاجر من جهة أخرى. لا أترجم اللغة فحسب، بل أترجم الثقافة أيضًا. أنقل الكلمات، والسلوكيات، والإيماءات، ونبرة الصوت من ثقافة إلى أخرى. فالأشياء التي قد تُعدّ طبيعية في ثقافة، قد تُفهم على أنها تهديد في ثقافة أخرى.

خذ مثلًا النظر في عيني الآخر: في إيطاليا، يُعدّ ذلك علامة على حسن الإصغاء والاحترام، بينما في ساحل العاج يُعتبر سلوكًا غير مهذب. إن لم أقم بترجمة هذا الفارق، فلن يستطيع الناس أن يفهموا بعضهم بعضًا، ولن تنشأ الثقة.

الثقة... يا لها من كلمة جميلة! بناء الثقة هو هدف عملي. عملي صعب، معقد، مجهد، لكنه دومًا يستحق الجهد.

المهاجرون الذين يصلون إلى سواحل إيطاليا لا يستطيعون مواجهة كل شيء بمفردهم، فهم عرضة لأن يفقدوا ذواتهم.

عملنا يصنع الفارق.

لدى منظمة أطباء بلا حدود مشروع خاص بالاستقبال الأولي للمهاجرين الذين يصلون إلى إيطاليا. نوفّر دعمًا نفسيًا فوريًا للناجين من حوادث الغرق، في تلك اللحظات العصيبة التي يدركون فيها أنهم نجوا، لكنهم فقدوا ابنًا أو أخًا أو صديقًا. يجدون أنفسهم في بلد لا يعرفون لغته ولا رموزه التواصلية، فتصبح كلمات وإيماءات الأوروبيين غامضة أو غير مفهومة.

أغلق عينيّ. وفي ظلام جفوني المنسدلة، تتجسّد وجوه من التقيتُ بهم خلال هذه السنوات. أتذكّر شابًا وصل إلى إيطاليا منهكًا، وكانت آثار التعذيب في ليبيا باديةً في ندوبه ولا مبالاته. لم يكن يرغب في الحياة، بل في النوم فقط.

لرجل إفريقي، قادم من رحلة طويلة عبر جحيم البحر المتوسط، أن يجد شخصًا مثله، إفريقيًا، يستطيع التحدث إليه — هذا أمر بالغ الأهمية. يرى فيّ نفسه، ويشعر أن أحدًا يراه. يناديني على الفور: «أخي!" يسألني المشورة، ويطلب مني أن أنقل رسائل للبيض. أنا، بالنسبة لهم، الضمانة التي تؤكد أن ما يقوله أو يفعله الأوروبيون لن يضرّهم.

الناس يتحدثون عن البحر المتوسط باعتباره أكبر مقبرة في العالم. لكنهم لم يشاهدوا الصحراء التي يُجبر المهاجرون على عبورها قبل الوصول إلى ليبيا. صحراء من رمال وعظام. ضائعة فيها الطرقات، تفرغ فيها السيارات من الوقود، ولا ترى حولك إلا كثبانًا ولهيبًا. ومن يتعثر، أو يشكو، أو يسقط، يُترك هناك ليموت.

المهاجر يعلم أن رحلته محفوفة بالمخاطر، لكن لا أحد يخبره عن تلك الصحراء المتّقدة، ولا عن البحر الذي يبتلع القوارب المطاطية المنهارة. وحين يدرك الحقيقة، حين يصبح أفقه كثبانًا جائعةً تطلب مزيدًا من الضحايا،

وحين يحاول وسط العاصفة أن يفرغ بيديه قاربًا يغرق، حينها لا يمكنه العودة إلى الوراء. ليس أمامه سوى المضي قدمًا، والدعاء ألّا يموت.

الاستماع إلى هذه القصص أمر شاق. يتطلب شجاعة والتزامًا. وأنا أعلم أنني أملك كليهما، لي ولأجلهم. منذ اثني عشر عامًا، لم أكن أستطيع أن أرسم لونًا أو شكلًا لمستقبلي. كان مجرد أمل غامض، بلا ملامح. أما اليوم، فلديّ الكلمات لأصفه:

مستقبلي هو أنا. كل شيء يتوقّف عليّ. أنظر من خلف الزجاج إلى السماء اللامتناهية، ولا أستطيع إلا أن أبتسم،

لأني أعلم تمامًا من أنا. اسمي موسى، أبلغ من العمر اثنين وثلاثين عامًا، وأعمل وسيطًا ثقافيًا لدى أطباء بلا حدود.

وأشغل مكاني في هذا العالم بكل كرامة.

Histoires sans frontières

MARIA CHIARA

ELDA, Chirurgienne vasculaire, Vice-présidente de MSF

Mais d'où elle tire toute cette énergie ?!?

Elle pourrait être ma grand-mère. Sauf qu'à cette heure ma grand-mère est sûrement devant la télé, alors qu'elle, elle me traine à un congrès de chirurgie vasculaire en Sicile. Et moi, je m'efforce de suivre son rythme.

C'est la vice-présidente de Médecins Sans Frontières et c'est aussi ma prof de chirurgie vasculaire. C'est mon modèle.

Je lui demande : « Prof, quand vous vous êtes spécialisée, il y avait combien de femmes dans votre promo ? »

Elle me répond : « À l'époque, j'étais la seule. Tous les jours, l'assistant du professeur me demandait : "Mais qu'est-ce que vous faites encore ici ? La place des femmes est en pédiatrie !". Si je suis restée en chirurgie c'était surtout pour lui montrer qu'il avait tort.

Même si je n'ai pas pu commencer tout de suite les missions humanitaires. J'ai dû attendre mes cinquante ans pour partir au Burundi, parce qu'on m'avait dit que si je voulais faire carrière à l'université, je devais abandonner l'idée saugrenue d'aller opérer dans des endroits dangereux. »

« Prof, moi aussi j'aimerais participer à des missions humanitaires ! Mais mon copain ne veut pas, il dit que c'est dangereux et que si je veux fonder une famille je dois me sortir ces idées de la tête. »

La prof s'arrête net et se plante devant moi : « Alors quitte-le ! Tu ne devrais pas rester avec quelqu'un qui t'empêche de vivre une expérience professionnelle et humaine que toi, tu juges importante. Pour exercer des professions exigeantes, les deux seuls critères requis sont de le vouloir fortement et de tomber amoureuse d'une personne qui ne nous met pas de bâtons dans les roues. L'idylle finit par passer tôt ou tard, et si elle ne se transforme pas en quelque chose de plus profond, l'histoire se termine. Si en plus ton partenaire est convaincu que la place de la femme est dans la cuisine, alors quitte-le tout de suite. Être avec une personne intelligente est un critère fondamental. Un point c'est tout ! »

Mes chers, travailler pour MSF est une expérience qui ouvre le cœur ! Dans des régions du monde où la santé est encore un luxe réservé aux riches, nous soignons quiconque gratuitement, et ça, c'est une véritable révolution. Quand on prête le serment d'Hippocrate, nous, les médecins, nous engageons à soigner chaque patient avec le même scrupule et le même engagement, indépendamment de son ethnie, de sa religion, de sa nationalité, de sa condition sociale ou de son idéologie politique.

Chez MSF, les standards minimaux d'assistance sont toujours garantis. Imaginez qu'en cas de catastrophes naturelles, nos logisticiens sont capables d'installer un hôpital en quarante-huit heures, avec tout le nécessaire pour assurer deux ou trois jours d'interventions chirurgicales. Mais ce qui m'impressionne le plus, c'est l'hôpital gonflable ! Vous avez déjà vu les structures gonflables pour enfants ? C'est le même principe. On pose une bâche spéciale au sol, on place dessus la structure gonflable, on branche le générateur, et voilà ! En un quart d'heure, vous avez un petit hôpital composé d'une série de tentes pneumatiques dotées de tous les services et entièrement autonomes en énergie et en eau !

Mais vous savez ce que j'aimerais réussir à introduire aujourd'hui chez MSF si j'avais une baguette magique ? Je voudrais que les internes des dernières années puissent déjà opérer avec MSF, au moins dans les contextes les moins dangereux. Travailler dans un contexte avec des ressources limitées oblige les médecins à compter sur ce qu'ils ont étudié, mais surtout sur leurs mains et sur leurs yeux. Se mettre à l'épreuve avec MSF quand on est encore interne ferait de vous un médecin différent pour toute la vie. J'en suis convaincue. » Voilà ce que me dit Elda.

Le personnel de bord nous invite à éteindre nos téléphones. Je prends mon smartphone, ouvre la discussion avec mon copain et tape rapidement, avant d'y repenser: « Marco, je partirai pour une mission humanitaire. C'est important pour moi et donc pour nous, si tu tiens à moi. On en parle dès que je rentre à la maison. Mais je ne changerai pas d'idée. » J'ajoute trois cœurs, j'envoie, et cette fois j'éteins vraiment mon téléphone.

ALESSIA

CANDIDA, 38 ans, responsable de la communication

Assis devant la porte d'embarquement, deux personnes âgées regardent autour d'elles avec inquiétude. Dans une valise cabine, ils ont entassé des vêtements, et dans l'autre, des gâteaux de Catane pour leurs petits-enfants. Ils vont à Milan, rendre visite à leur fils et à sa famille.

Devant eux passe un groupe de jeunes avec piercings et tatouages. L'homme du couple remarque :

« Notre fils ne s'est jamais fait de tatouage ; c'est un homme très sérieux, il ne pense qu'au travail et à la famille. Que le Seigneur le bénisse. »

Sa femme, en entendant le nom du Seigneur, se signe aussitôt.

« Chaque génération a sa mode. »

« Mais là, il ne s'agit pas de mode, il s'agit de décence. Ici les garçons ressemblent à des filles, et les filles à des garçons. Moi, je n'y comprends plus rien. Des extraterrestres, voilà ce qu'ils sont. »

Sur le siège libre à côté d'eux s'assoit une femme. Elle parle au téléphone avec beaucoup d'ardeur. Elle finit par raccrocher.

« Goddamn motherfucking shit. »

Pas besoin de traducteur pour comprendre qu'il s'agit d'une série d'imprécations.

Puis elle s'adresse en italien aux deux personnes âgées :

« Excusez-moi de vous avoir dérangés avec mon appel. Mais savez-vous qu'en ce moment, au Tchad, il y a une crise humanitaire sans précédent qui concerne au moins trois cent mille personnes ? »

« Bien sûr que non vous ne le savez pas ! Personne ne le sait, parce que les journalistes ne publient pas les dépêches que je leur envoie ! Le Tchad est un pays africain qui, à l'est, à la frontière avec le Soudan et le Darfour, a un camp de réfugiés qui… »

L'homme du couple demande, perplexe :

« Excusez-moi, mademoiselle, mais les Darfour, ce n'étaient pas des bonbons ? »

« Non, ça ce sont les Dufour ! »

« Quoi qu'il en soit, dans ce camp de réfugiés il y a des milliers de personnes qui n'ont rien d'autre que quelques tentes, vous comprenez ? Récemment, j'ai rencontré un garçon du Darfour qui vivait là avec sa femme et un petit enfant. Deux ans avant, les guérilleros avaient incendié le village voisin et il avait dû fuir avec sa femme, qui était enceinte de neuf mois. Ils ne pouvaient pas attendre l'accouchement : rester là où ils étaient signifiait mourir à coup sûr. Ils ont marché toute la journée et le soir, ils se sont arrêtés dans un village déjà abandonné. Ils sont entrés dans une cabane et se sont installés par terre.

Mais pendant la nuit, elle est entrée en travail. Ils étaient seuls, inexpérimentés, dans un village désert. Lui ne savait pas comment l'aider, alors il a couru à la lumière des étoiles jusqu'au village le plus proche pour chercher une sage-femme. À l'aube, sa femme, aidée par la sage-femme, a mis au monde le petit Ali. »

« Oh Seigneur, comme Marie et Joseph », commente la dame.

« Exactement, mais plus de deux mille ans plus tard ! Ils sont restés deux jours dans cette cabane abandonnée pour qu'elle reprenne des forces, puis ils se sont remis en route, jusqu'à ce qu'ils réussissent à franchir la frontière et à atteindre le camp de réfugiés. Maintenant, ils survivent grâce à l'aide humanitaire dans une sorte de tente faite de branches et de tissus. Leur enfant n'est pas enregistré à l'état civil, il ne figure pas dans les statistiques, vous comprenez ?

Ali est un enfant qui n'existe pas ! Et il n'existe pas parce que les journaux ne veulent pas publier la nouvelle de cette urgence humanitaire, bon sang ! »

« Vous êtes journaliste de guerre ? » lui demande la dame.

« En quelque sorte. J'ai étudié la communication et la coopération internationale parce que je voulais devenir journaliste. Puis, début 2014, je suis partie avec une organisation humanitaire pour le Soudan du Sud, où venait d'éclater un conflit. Quand je suis arrivée au camp de réfugiés, j'ai réalisé qu'il n'y avait r-i-e-n.

Moi qui parle même aux murs, pendant deux jours, je n'ai pas réussi à trouver mes mots. Je pensais : hier j'étais à Rome en train de choisir quel après-shampoing emporter, et aujourd'hui je suis dans un camp de réfugiés, entourée de personnes qui n'ont r-i-e-n, avec à l'extérieur des milliers de morts entassés qui attendent d'être enterrés. Les mots, ainsi que tout ce que j'avais étudié et imaginé, ont été balayés en un instant.

Le troisième jour, il y a eu en moi comme un déclic et j'ai compris que j'étais exactement là où je voulais être, en train de faire ce que je voulais vraiment faire : témoigner. C'est un travail dur, mais extraordinaire, je vous l'assure.

Ensuite j'ai réussi à entrer chez Médecins Sans Frontières et me voilà. Pour MSF je fais deux choses : je recueille des informations sur la situation politique et sociale des pays où nous avons nos missions, afin de partager avec ceux qui travaillent sur place les informations qui leur sont utiles. Et puis je transmets aux médias les nouvelles de ce que nous faisons, parce que souvent nous sommes là où les autres n'arriveront jamais, et si nous n'en parlons pas, personne n'en parle. Nous sommes la voix de ceux qui n'en ont pas. »

« Mais vous êtes libres de parler dans tous les pays du monde, même ceux avec des dictateurs ? » demande l'homme du couple.

« Malheureusement, dans certains pays, c'est plus difficile : il y a le risque que les projets soient bloqués et qu'ils se vengent sur notre personnel local. Dans ces cas-là, nous devons évaluer avec beaucoup de prudence ce qu'on veut faire : d'un côté, nous ressentons fortement la nécessité de témoigner ; de l'autre, il y a la volonté de continuer à soigner les

personnes et de protéger nos collègues. »

Son téléphone sonne. Elle sourit aux deux personnes âgées et s'éloigne pour répondre.

« Antò », dit la femme à son mari, « dès qu'on rentre à Catane, tu dois aller immédiatement à la banque, il faut qu'on fasse un versement à cette organisation. Tu as compris ? »

Le mari soupire et dit : « Voilà, maintenant on fait aussi des dons aux extraterrestres. »

La femme se retourne furieuse, juste pour s'apercevoir que son mari se moque d'elle :

« Bien sûr que j'y vais, à la banque : cette femme m'a rebattu les oreilles, mais elle est drôlement douée. »

ISABELLA

« Bien, alors on se parle vendredi à 10 heures pour l'entretien. Mon CV en deux mots ? Écoutez, le résumer en deux mots, c'est impossible. Je vous l'envoie par e-mail, d'accord ? Excusez-moi, mais je dois vraiment vous laisser. »

En deux mots, eh bien, on pourrait la définir ainsi : **Maria Cristina, anthropologue pour Médecins Sans Frontières, 62 ans.**

Mais ce serait vraiment réducteur. Ce serait couper à la hache des morceaux de sa vie qui font d'elle la personne qu'elle est aujourd'hui.

C'est vrai, maintenant elle travaille pour Médecins Sans Frontières, mais elle est entrée dans l'organisation grâce aux cinquante années de vie aventureuse qu'elle avait accumulées jusqu'en 2010, quand elle a déposé sa candidature. Jusqu'à ce moment-là, elle avait travaillé d'abord comme styliste, puis comme costumière créative ; elle avait voyagé au Mexique et décidé finalement de rester y vivre. Ont suivi des études en anthropologie, un travail sur les dessins et les tissus mayas, la rédaction de livres et d'articles. Enfin, le retour en Italie et l'intérêt pour l'anthropologie médicale, c'est-à-dire le rapport entre territoire et santé, maladie et mort. Et donc Médecins Sans Frontières.

« Comment dire en deux mots qui nous sommes vraiment ? Comment expliquer que j'aime les urgences, les situations où mon œil d'anthropologue réussit rapidement à voir et à évaluer des aspects que les autres ne perçoivent pas ? »

Sa première mission fut au Guatemala, pendant trois mois. Puis, en Guinée, a éclaté l'épidémie d'Ebola, où le taux de mortalité dû au virus était très élevé et les conditions de vie extrêmement dangereuses.

Le centre Ebola de MSF s'appelait *Centre d'Isolation*, mais le terme « isolation » n'était pas traduisible dans la langue locale. Trouver un nouveau nom était donc très important ; on a opté pour *Centre de soins*, même si, dans cette première phase, sur cent personnes qui entraient, seules cinq parvenaient à guérir. Personne ne savait ce qui se passait dans cet hôpital, mais une chose était certaine : dans cet endroit, on mourait. Que l'on meure aussi en dehors semblait une vérité de peu d'importance.

Elle s'était creusé la tête pendant plusieurs jours pour trouver comment communiquer à l'extérieur ce qui se passait à l'intérieur et, à la fin, elle a décidé, en accord avec le reste de l'équipe, de faire appel à un vidéaste local pour documenter la vie dans la structure. Dans la vidéo, l'homme a montré comment les patients étaient soignés et le professionnalisme du personnel, il a recueilli les témoignages de ceux qui avaient guéri et de leurs familles.

La vidéo a ensuite été confiée aux survivants, ces rares patients qui avaient survécu au virus. Lors de la projection, on a aussi créé des moments utiles pour expliquer les mécanismes du contagion.

« Si je l'avais expliqué moi-même, femme blanche d'un étrange hôpital où les patients mouraient au lieu de guérir, je n'aurais jamais obtenu le même résultat. »

Je suis retournée en Guinée une deuxième fois, puis une troisième, et à ce moment-là mes collègues des ressources humaines m'ont imposé de m'arrêter. Cela m'avait semblé une décision injuste, mais ensuite j'ai compris qu'ils avaient eu raison, qu'on ne peut pas vivre trop longtemps en urgence, parce qu'on se fait happer dans un tourbillon contre nature, où l'attention extrême à éviter la contagion devient une seconde peau.

« Ce n'est que lorsque je rentre à la maison que je prends vraiment conscience de ce que j'ai vécu, du danger et de la fatigue. Les départs sont faciles, les séjours passent, les retours sont particulièrement difficiles. »

Chaque collaborateur de MSF a ses manies ; celle de Maria Cristina, la mienne, est de découvrir qui prend les décisions en matière de santé dans chaque lieu où je pars en mission. Penser qu'il s'agit des anciens ou des chefs de village est un héritage romantique et vaguement colonial. Parce qu'au Congo, par exemple, vous savez qui contribue vraiment à façonner l'opinion publique en matière de santé ? Les très jeunes qui connaissent le français, et qui, ainsi, peuvent accéder aux informations qui arrivent de l'extérieur du village.

C'est pour ça que Maria Cristina — toujours moi —, dans ce pays, a proposé une idée bizarre, qui, de manière surprenante, a été immédiatement approuvée par ses collègues. Elle a écrit, avec un jeune rappeur local, une chanson entraînante, au rythme endiablé, qui contenait une synthèse des informations que Médecins Sans Frontières voulait diffuser sur le virus.

En très peu de temps, dans les villages alentour, tout le monde dansait et chantait la même chanson.

C'est pour cela que j'aime tant Médecins Sans Frontières : pour sa neutralité, qu'elle conserve grâce à son indépendance économique ; pour les soins gratuits ; pour sa volonté de donner une voix à ceux qui ne l'ont pas. Mais aussi parce qu'elle accepte la créativité originale d'une anthropologue excentrique comme moi !

NICOLE

MIRELLA, 40 ans, psychologue.

Je regarde ma montre. J'ai encore un peu de temps avant que l'avion de mon compagnon atterrisse. Cette fois, nous n'avons pas réussi à partir pour la même mission, et nous avons été propulsés dans le monde dans deux directions différentes. Mais au moins, nous rentrons le même jour. Ce sera beau et étrange de nous retrouver, de parler de deux réalités différentes : la Palestine et le Congo. Il nous faudra laisser décanter les souvenirs, les émotions, les rencontres, et reprendre contact avec notre maison et notre vie ensemble.

« Hé ! » je proteste contre une femme qui m'a bousculée violemment. Mais elle continue à parler avec fougue à son amie et ne s'excuse même pas.

« Moi, les adolescents d'aujourd'hui, je ne les comprends plus ! Ce sont des martiens ! » je l'entends s'exclamer avec colère en s'éloignant.

« Mais est-ce que tu les écoutes vraiment, les adolescents ? » j'aimerais bien lui demander. Parce que, en tant que psychologue, je crois que c'est ça le problème : nous ne les écoutons plus. C'est vrai que la technologie a provoqué des changements significatifs dans les relations, mais les traits essentiels des adolescents et leurs émotions profondes, je les retrouve identiques dans chaque coin de la planète où j'opère comme psychologue de MSF.

Aujourd'hui, les jeunes ont plus peur qu'il y a trente ans : ils perçoivent l'avenir comme dramatique et chaotique. Ils sont exposés à un excès d'informations et d'images : ils voient beaucoup de choses, mais ne vivent pas réellement les rencontres. Et pourtant, le désir d'exprimer son opinion est un besoin primaire des adolescents, dans tous les pays du monde. Alors ce que j'aimerai demander à cette femme c'est : « Offres-tu un espace, un temps et un lieu sûrs pour que ceux que tu appelles martiens puissent s'ouvrir et se raconter ? »

Il aurait fallu qu'elle connaisse Louis, en Haïti. Là-bas, la population vit depuis longtemps une dramatique guérilla urbaine entre bandes, qui enrôlent les gamins dès qu'ils sont capables de tenir une arme en main. MSF a un projet pour les déplacés internes qui fuient leurs maisons et se réfugient dans des lieux protégés : terrains de sport, gymnases, cours d'école. Louis était un garçon volontaire, avec des qualités de leader. Fanfaron, il s'était proposé pour nous aider à rassembler les gamins afin de les faire participer à nos activités.

Quand nous avons commencé à parler avec eux de rêves et de peurs, Louis a proclamé qu'il voulait devenir le chef local de la guérilla pour s'assurer une position de pouvoir et donc une vie sûre. Il ne parvenait pas à évaluer ni le danger personnel d'être tué, ni le danger social de reproduire un modèle nuisible : il projetait seulement le rêve d'une réalisation personnelle. Et pourtant, tout en se montrant toujours un peu frimeur, il a continué à participer à nos ateliers jusqu'au jour où il nous a confié avoir changé d'idée sur son avenir : il ne voulait plus devenir chef de bande, mais travailler avec MSF. En particulier, il nous a expliqué qu'il voulait aider les autres enfants à trouver un espace protégé de jeu et de croissance, comme celui qu'il avait expérimenté là avec nous.

« On reçoit beaucoup d'aides pratiques — vêtements, cahiers, nourriture — mais il reste toujours difficile de trouver un espace pour nous », nous a-t-il dit. Il voulait dire un espace sûr où être écoutés, où réfléchir à ses propres fragilités et émotions.

C'est pour ça que je travaille pour MSF : parce que c'est une organisation qui ne perd jamais de vue le besoin psychologique et assure espace, écoute et voix à l'individu, même dans des situations d'extrême urgence humanitaire.

Voilà, cet aéroport, avec des personnes de nationalités et religions diverses, avec des souvenirs et des destins différents, avec des rêves et des expériences qui se croisent, partent et arrivent, ressemble beaucoup à Médecins Sans Frontières. Travailler pour eux signifie pour moi me remettre constamment en jeu, remodeler ce que je sais sur la base de la culture du lieu. Nous, le personnel de MSF, devons écouter la culture locale et la comprendre pour pouvoir ensuite imaginer un projet.

Alors que je marche dans l'aéroport, je croise une famille avec trois enfants qui traînent, en fonction des possibilités de chacun, des petits trolleys. J'aime les jeunes voyageurs. Surtout maintenant que tout est virtuellement plus proche, mais peut-être émotionnellement plus lointain. Je suis devenue psychologue parce que j'étais intéressée par l'âme humaine, les choix, les limites et les possibilités. Je suis entrée à MSF parce que je ne voulais plus ignorer ce qui se passait loin de moi, dans des lieux peu connus, qui n'attirent jamais l'attention des médias. Parce que le gamin d'Haïti a le même droit d'être écouté que le martien italien. Parce que ce sont nos histoires qui nous soignent, si nous nous accordons le temps de la rencontre.

Et puis, voilà, au fond du couloir, je le reconnais d'abord à sa casquette, puis à sa démarche, enfin à son sac à dos qui dépasse de ses épaules. C'est lui ! Je cours vers lui et tout le reste s'efface.

SIMONE

Moussa, 32 ans, médiateur interculturel

« Si je peux, je vous donne volontiers un coup de main », dis-je en aidant deux dames à soulever leurs sacs à dos. Les personnes déjà assises se tournent pour me regarder. Je sais que ma voix est différente de celle des Blancs, elle est plus caverneuse, plus grave. Dans ma bouche, les sons résonnent avant de sortir. Un jour, une collègue m'a dit :

« Dans ta voix résonnent les tambours de ta terre. »

Je suis né en Côte d'Ivoire et je suis arrivé en Italie il y a douze ans, à Lampedusa. Je ne veux plus penser à ce voyage, c'est de l'histoire ancienne. J'avais vingt ans et aucune idée de ce que serait mon avenir : je voulais seulement vivre honnêtement et en paix.

Aujourd'hui j'habite en Sicile, je travaille, je suis heureux. Je suis médiateur interculturel pour MSF ; je m'occupe des migrants qui parlent mon dialecte ou le français, qui est la langue officielle de presque tous les États africains.

Je suis le pont entre le médecin, l'infirmier, le psychologue d'un côté et le migrant de l'autre.

Je ne traduis pas seulement la langue, je traduis la culture. Je fais passer les mots, les comportements, les gestes, l'intonation d'une culture à l'autre. Des choses qui, dans une culture, sont positives et qui, dans une autre, peuvent être perçues comme menaçantes.

Par exemple, regarder quelqu'un droit dans les yeux. En Italie, c'est un signe d'accueil, d'écoute, d'attention ; chez nous, en Côte d'Ivoire, au contraire, c'est considéré comme impoli. Si on ne le traduit pas, les personnes ne parviennent pas à se comprendre et à se faire confiance. La confiance… quel mot magnifique ! Créer la confiance est l'objectif de mon travail.

Mon travail est difficile, compliqué, stressant, mais il vaut toujours la peine d'être fait. Les migrants qui arrivent sur les côtes italiennes ne peuvent pas s'en sortir seuls, parce qu'ils risquent de se perdre eux-mêmes. Notre travail fait la différence.

MSF a un projet de première prise en charge pour les migrants qui débarquent en Italie. Nous apportons un soutien psychologique immédiat aux survivants des naufrages, au moment extrêmement difficile où ils réalisent qu'ils sont en vie, mais qu'ils ont perdu un fils, un frère, un ami. Ils se retrouvent dans un pays dont ils ne connaissent ni la langue ni les codes de communication, et les mots et les gestes des Blancs peuvent leur sembler incompréhensibles.

Je ferme les yeux. Dans l'obscurité de mes paupières baissées se forment les visages de ceux que j'ai rencontrés au fil des ans. Je me souviens d'un garçon arrivé en Italie à bout de forces. Ses cicatrices et son apathie racontaient les tortures subies en Libye. Il ne voulait plus vivre, tout ce qu'il voulait c'était dormir.

Pour un Africain qui arrive après un long voyage à travers l'enfer de la Méditerranée, me trouver moi, un autre Africain avec qui pouvoir parler, c'est fondamental. Il se reconnaît et se sent reconnu. Il m'appelle tout de suite « mon frère », me demande conseil, me supplie de dire quelque chose aux Blancs. Pour eux, je suis la garantie que ce que disent ou font les Blancs ne leur fera pas de mal.

Tout le monde parle de la Méditerranée comme du plus grand cimetière du monde. C'est parce qu'ils n'ont pas vu le désert

que les migrants sont obligés de traverser pour arriver en Libye. Un désert de sable et d'os, où les véhicules perdent la piste, où le carburant s'épuise et, tout autour, tu ne vois que dunes et chaleur. Là où celui qui trébuche, qui se plaint ou qui tombe, est abandonné là pour mourir.

Ceux qui partent savent que le voyage sera dangereux, mais personne ne leur a jamais parlé de ce désert brûlant ni de cette mer qui engloutit des bateaux dégonflés. Quand il en prend conscience, quand son horizon est fait de dunes affamées réclamant de nouvelles victimes, quand, en pleine tempête, il tente de vider de ses mains l'eau qui envahit le bateau en train de couler, il ne peut plus revenir en arrière. Il ne peut qu'avancer et prier de ne pas mourir.

C'est dur d'écouter ces histoires. Il faut du courage et de l'engagement. Et je sais que j'en ai, pour moi et pour eux. Il y a douze ans, je ne savais pas donner une couleur ni une forme à mon avenir.

C'était seulement un vague espoir sans contours. Aujourd'hui j'ai les mots pour le dire : mon avenir, c'est moi. Tout dépend de moi.

Je regarde à travers la vitre le ciel infini et je ne peux m'empêcher de sourire. Parce que je sais exactement qui je suis. Je m'appelle Moussa, j'ai trente-deux ans, je suis médiateur interculturel pour MSF. J'occupe avec dignité ma place dans le monde.

Stories without borders

MARIA CHIARA

ELDA, Vascular Surgeon, Vice President of MSF

But from where does she get all this energy?!?

She could be my grandmother. Except my grandmother is

probably watching TV right now, while she drags me to a vascular

surgery conference in Sicily. And I struggle to keep up with her.

She's the vice president of Doctors Without Borders and she's also my vascular surgery professor. She's, my idol.

I ask her: "Professor, when you specialized, how many women were in your class?"

She replies: "I was the only one then. The professor's assistant asked me every single day: 'What are you still doing here?' A woman's place is in Pediatrics! I stayed in Surgery mainly to spite him.

Although I couldn't start humanitarian missions right away. I had to wait until I was fifty to go to Burundi, because they told me that if I wanted to pursue a career in academia, I had to abandon the crazy idea of going to operate in dangerous places.

"Professor, I'd like to work in humanitarian missions too! But my boyfriend doesn't want me to. He says it's dangerous and that if I want to start a family, I have to get these ideas out of my head."

The teacher stops abruptly and stands in front of me: " So you dump him! You shouldn't be with someone who doesn't

let you have a professional and human experience that you consider important.

To pursue demanding professions, the only two requirements are to want it strongly and to fall in love with a person who doesn't stand in our way. Falling in love passes sooner or later, and if it doesn't transform into something deeper, the relationship is ruined. And if the partner is convinced that the woman must cook the pasta, he should be dumped immediately. Being with an intelligent person is a fundamental requirement. Period!

My dear friends, working for MSF is a heart-warming experience!

In parts of the world where healthcare is still a luxury reserved for the rich, we treat everyone free of charge, and this is a true revolution. When we pronounce the Hippocratic Oath, we doctors commit to treating every patient with equal care and commitment, regardless of ethnicity, religion, nationality, social status, and political ideology.

At MSF, minimum standards of care are always guaranteed. Can you believe that in the event of a natural disaster, our logisticians are able to set up a hospital in forty-eight hours, with everything needed to perform two or three days of surgery. But what really amazes me is the inflatable hospital! Have you ever seen inflatables for children? Well, the principle is the same. You lay a special cover on the ground, place the inflatable structure on top, plug in the generator, and voila! In a quarter of an hour, you have a tiny hospital made up of a series of pneumatic tents equipped with all the necessary

facilities and completely self-sufficient in terms of energy and water!

But do you know what I'd like to be able to introduce into MSF today if I had a magic wand? I wish the final-year medical students could already work with MSF, at least in the less dangerous contexts. Working in a context with limited resources forces doctors to rely on what they have studied, but above all they must rely on their own hands and eyes. Testing yourself with MSF when you're still a trainee would make you a different doctor for life. I'm convinced of that."

So says Elda.

The flight crew invites us to turn off our phones. I take out my smartphone, select the chat with my boyfriend, and type quickly, before changing my mind: "Marco, I'm leaving for a humanitarian mission. It's important to me, and therefore to us, if you care about me. We'll talk about it as soon as I get home. But I won't change my mind." I add three hearts, send, and this time I really turn it off.

ALESSIA

Candida, 38, communications manager

Sitting in front of the gate, two elderly people, a man and a woman, look around fearfully. They've packed their clothes in one trolley, and sweets from Catania for their grandchildren in the other. They're going to Milan to visit their son and his family.

A group of young people with piercings and tattoos passes in front of them. The man in the couple reflects: "Our son has never had a tattoo; he's a very serious guy, he only thinks about work and family. May the Lord bless him. "His wife, upon hearing the name of the Lord, immediately makes the sign of the cross. "Every generation has its own fashion."

"But here it's not about fashion, it's about decency. Here the men look like women, and the women look like men. I don't understand anything anymore. Aliens, that's what they are."

A woman sits down in the empty seat next to them. She's talking on the phone, all excited. Finally, she ends the call. "Goddamn motherfucking shit." You don't need an English-to-Italian translator to understand that it's a string of profanities. Then she turns to the two elderly people in Italian: "Sorry to bother you with my call. But did you know that right now in Chad there's an unprecedented humanitarian crisis affecting at least three hundred thousand people?" "Of course you don't know! No one knows, because journalists don't publish the news I send!

Chad is an east African country, on the border with Sudan and Darfur, has a refugee camp that…" The man in the couple interrupt her perplexed: "Excuse me, miss, but weren't the Darfurs candies?"

"No, those are the Dufours!"

"Anyway, in this refugee camp, there are thousands of people who only have a few tents, you understand. Recently, I met a young man from Darfur who lived there with his wife and a small child. Two years earlier, the guerrillas had burned the village next to his, and he and his nine months pregnant wife had to flee. They couldn't wait for the birth: staying there meant certain death. They walked all day and at night they stopped in an abandoned village. They entered a hut and settled on the ground. During the night, however, she went into labor. They were alone, inexperienced, in a deserted village. He didn't know how to help her, so he ran by the starlight to the nearest village to find a midwife.

At dawn, his wife, helped by the woman, gave birth to little Ali."

"Oh Lord, exactly like Mary and Joseph," the woman comments.

"Exactly, but more than two thousand years later!

They stopped for two days in that abandoned hut so that she could regain her energies and then set off again, managing to cross the border and reach the refugee camp. Now they survive, thanks to humanitarian aid, in a sort of tent built with branches and cloth. Their child isn't registered at the registry office, he's not included in the statistics, you see. Ali is a child who doesn't exist! And he doesn't exist because the media don't want to publish the news of this humanitarian emergency, damn them!"

"Are you a war journalist?" the lady asks her

"Well, sort of. I studied Communication and International Cooperation because I wanted to be a journalist. Then, at the beginning of 2014, I left with a humanitarian organization for South Sudan, where a conflict had just broken out. When I arrived at the refugee camp, I realized that there was nothing. I'm someone who can talk even to walls, yet for two days I couldn't find the words.

I thought:" Yesterday I was in Rome choosing which balm to bring along, and today I'm in a camp surrounded by people who have absolutely nothing, with thousands of corps piled up outside waiting to be buried." Everything I had studied, all the fantastic things I had been imagining so far and all the words I had been learning since I was born were swept away in an instant.

On the third day, it felt like a click inside me, and I realized that I was exactly where I wanted to be, doing what I really wanted to do: bear witness. It's a job. Hard, but extraordinary, I assure you. Then I managed to join MSF, and now here I am. I do two things for MSF: I research the political and social situation in the countries where we have missions, so I can share useful information with those who work there. And then I share with the media news about what we do because, we often reach places others will never reach, and if we don't talk about it, nobody does. We are the voice of those who don't have one."

"But are you free to speak in every country in the world, even those who are ruled by dictatorship?" asks the man of the couple.

"Unfortunately, in some countries it's more difficult: there's a risk that projects will be blocked, and they will take revenge on our local staff. In those cases, we must carefully evaluate what to do: on one hand, we feel a strong need to testify, on the other, there's the will to continue treating people and protecting our workers."

The phone rings, she smiles at the two people and walks away to answer it.

"Anto," says the wife, "as soon as we get back to Catania, you must go to the bank right away because we must donate to this organization. Do you understand?"

The husband sighs and says, "There, now we're also making donations to aliens."

The wife turns around, furious, only to realize that her husband is mocking her: "Of course I'm going to the bank; that woman deafened me with the sheer quantity of her words but, she is a good person."

ISABELLA

"Right, so we'll talk on Friday at 10 for the interview.

My CV in a nutshell? Look, it's impossible to sum it up in a nutshell. I'll send it to you by e-mail, okay? Sorry, but I really have to go now."

In a nutshell, well, in a nutshell I could be described as: Maria Cristina, anthropologist for Médecins Sans Frontiers, 62 years old.

But that would be reductive. It would be like cutting out parts of my life that make her the person I am today.

It's true, I now work for Médecins Sans Frontières, but I joined the organization after fifty adventurous years I had up to 2010, when I applied to work with them. Until then, I had worked first as a fashion designer, then as a creative costume designer, travelled to Mexico and finally decided to live there. After that, I studied anthropology, researched on Mayan designs and fabrics, and published books and articles. Finally, I returned to Italy and got an interest in medical anthropology, that studies the relationship between territory and health, illness and death.

Hence Médecins Sans Frontières.

"How can you sum up who we really are in a few words? How can you explain that I love emergencies situations in which my anthropologist's eye can quickly see and assess aspects that others do not perceive?"

The first mission was three months in Guatemala.

Then the Ebola epidemic broke out in Guinea; the virus caused a very high mortality rate hence living conditions were extremely harsh.

The MSF Ebola center was called Centre d'isolation, but the word "isolation" was not translatable into the local language. Finding a new name was therefore very important, so it was called Treatment Centre even though, in that initial stage, out of every hundred people who entered, only five managed to recover.

No one knew what was happening in the hospital, but one thing was certain: there, people were dying. The fact that people were also dying outside seemed an irrelevant detail.

I racked my brain for days to figure out how to communicate to the outside world what was happening inside the treatment Center. In the end I decided, in agreement with the rest of the team, to call a local video maker to record the life in the facility.

The video showed how patients were treated and the professionalism of the staff and collected witnesses from those who had recovered and from their relatives. The video was then entrusted to the few patients who had survived the virus.

Showing the videos in the villages gave also the opportunity to explain the mechanisms through which the virus spreads

"If a white woman like me, working in a weird hospital where patients were dying instead of recovering, had try to explain the same notion she would never have achieved the same result."

I returned to Guinea a second time, and then a third, and at that point my colleagues from human resources forced me to stop. It seemed like an unfair decision at the time, but then I realized it was the right one because you can't live in a state of emergency for too long, otherwise you get sucked into an unnatural vortex where extreme caution to avoid infection becomes your second nature.

"Usually, it's only when I go back home that I really realize on how much danger I have been through and I exhausted I am. Departures are easy, stays pass, but returns are very difficult."

Every MSF worker has their own obsessions; mine is to find out who is the health decision maker in every place where I work.

Keep thinking that the village chiefs or the elderlies are always the ones who can ultimately decide about health issues is a romantic and vaguely colonial legacy. Do you know, for instance, who in Congo, really helps shaping public opinion on health issues? It's the very young people who know French and are therefore able to access information outside the village.

That's why, when II was there, I proposed what at first sight looked a true bizarre idea but surprisingly enough was immediately approved by my colleagues. Together with a young local rapper, I wrote a catchy song with a wild rhythm, which contained a summary of the information that Médecins Sans Frontières wanted to convey about the virus.

In a very short time, everyone in the surrounding villages was dancing and singing the same song.

"This is why I love Médecins Sans Frontières so much: for its neutrality, which it maintains thanks to its financial independence, for its free healthcare, for its willingness to give a voice to those who do not have one but also because it accepts the bizarre creativity of an eccentric anthropologist like me!

NICOLE

Mirella, 40 years old, psychologist

I check my watch. I still have some time before my partner's flight lands. This time we weren't able to set off on the same mission, and we got into different world places. But at least we're back on the same day. It will be wonderful and strange to meet again, to talk about two different realities: Palestine and Congo. We'll have to let memories, emotions, and encounters settle, and reconnect with our home and our life together. "Hey!" I say to a woman who has violently bumped into me, but she keeps on speaking to her friend and doesn't even apologize. "I don't understand teenagers nowadays! They're aliens!" I hear her say angrily as they walk away. "But do you really listen to teenagers?" I'd like to ask her.

As a psychologist, I do believe this is the point: we don't listen to them anymore. Technology has brought about significant changes in relationships, but I still find the essential traits of adolescents and their deep emotions wherever I work as an MSF psychologist. Nowadays young people are less confident than they were thirty years ago: they perceive the future as dramatic and chaotic. They are overwhelmed with information and images: they just see much but they don't get engaged. Sharing their opinions, however, is a primary need of adolescents, anywhere in the world. And so I would ask that woman: "Are you providing space, time, and a safe place to those you call Martians so that they can open up and talk about themselves?" She should have met Louis, in Haiti. The people there have long been experiencing a tragic urban warfare between gangs, who recruit kids as soon as they can hold a gun. MSF has a project for internally displaced people who flee their homes and seek refuge in safe places: sports fields, gyms, schoolyards. Louis was a strong-willed boy with leadership attitudes. He readily offered to help us gather the children and get them involved in our activities.

When we began talking to them about their dreams and fears, Louis claimed he wanted to become the local guerrilla leader to get power and thus a safe life. He could not figure out either the personal risk of being killed or the social

risk of keeping alive a harmful model: he was just pursuing his dream of personal fulfillment. Apparently a bit cocky, he continued to take part in our workshops and one day he told us he had changed his mind about his future: he no longer wanted to become a gang leader, but he wanted to work for MSF. He told us he did want to help other children find a safe space to play and grow up, just as he had experienced there with us.

"We receive a lot of practical help such as clothes, notebooks, food, but it's still difficult to find a space for ourselves," he told us. He meant a safe place where they could be listened to, where they could think about their own weaknesses and emotions. That's the reason why I work for MSF: because it's an organization that, even in situations of extreme humanitarian emergency conditions, never loses sight of psychological needs and ensures that anyone has a place and a chance to talk and to be listened to.

This airport, with people leaving and coming, people from different nationalities and religions, with different memories and destinies, dreams and experiences, is very similar to Doctors Without Borders. Working for them is a personal challenge, involving a process of adjusting and rearranging what you know while interacting with local cultures.

As operators we need to pay attention and to understand the local culture in order to be able to plan a project.

As I walk through the airport, I happen to meet a family with three children dragging their small trolleys along as best as they can. I love young travelers. Especially now that everything is virtually closer, but perhaps emotionally further away. I have become a psychologist because I was interested in the human mind, attitudes, choices, limitations, and possibilities. I joined MSF because I coundn't pass over anymore what was was going on far away, in barely known places that never get media attention. Because the Haitian boy has the same right to be heard as the Italian Martian. Because our stories are our healing, if we allow ourselves the time to meet. And then, over there, at the end of the corridor I spot him first by his cap, then by his gait, and finally by the backpack on his shoulders. There he is! I run towards him and everything else no longer matters.

SIMONE

Moussa, 32 years old, intercultural mediator

"I will be very happy to help you, if I can," I say, helping two women lift their backpacks. The people already seated turn to look at me. I know my voice is different from the one of the whites; it's hoarser, lower. The sounds echo in my mouth before coming out. A colleague once told me, "Your voice echoes the drums of your homeland."

I was born in the Ivory Coast and arrived in Italy twelve years ago, in Lampedusa. I don't want to think about that journey anymore; it's water under the bridge. I was twenty years old and had no idea about my future: I just wanted to live honestly and in peace. Now I live in Sicily, I work, I'm happy. I'm an intercultural mediator for MSF, I take care of migrants who speak my dialect or French, which is the official language in most of the African countries.

I am the connection between the doctor, the nurse, the psychologist on the one side and the migrant on the other. I don't just translate language, I translate culture. I convey the meaning of words, behaviors, gestures, tone of voice of a culture to another. Things that are good in one culture may be felt as threatening in another one.

For example, looking someone in the eyes. In Italy it's a friendly attitude and make you feel welcome and listened to; in the Ivory Coast, however, it's rude. If you don't make it clear, people can't understand and trust each other. Trust, such a

beautiful word! Building trust is the goal of my work.

My job is difficult, demanding, and stressful, but it's definitely worth it. Migrants arriving on Italian shores can't manage alone, because they risk losing themselves. Our work makes the difference.

MSF has an initial reception project for migrants arriving in Italy. We provide immediate psychological support to shipwreck survivors in the extremely difficult moment when they realize they're alive but have lost a son, a brother, or a friend. They find themselves in a country where they don't know the language or communication codes, and the words and gestures of white people can be puzzling.

I close my eyes. In the darkness of my closed eyelids, the faces of those I've met over the years take shape. I remember a young man who arrived in Italy at the end of his tether. His scars and apathy depicted the torture he'd endured in Libya. He no longer wanted to live, he only asked to sleep.

For an African arriving from a long journey through the hell of the Mediterranean, finding me, another African to talk to, is crucial. He recognizes himself and feels recognized. He immediately calls me "my brother," asks my advice, begs me to report something. I make them feel confident that whatever the whites say or do will not cause them any harm.

Everyone talks about the Mediterranean as the world's largest cemetery. This is because they haven't seen the desert migrants are forced to cross to reach Libya. A desert of sand and bones, where cars lose their tracks, run out of fuel, and you can only see dunes and heat all around. If you stumble, groan, fall, you are left back and die.

People who set out are aware that the journey will be dangerous, but they have never been told about the scorching desert and the sea that swallows deflated dinghies. When they become aware of this, when their horizon is made of hungry dunes claiming new victims, when they try to empty the sinking dinghy with their hands in the stormy sea, they can no longer turn back. They can only continue and pray not to die.

It's hard to hear these stories. You need nerve and commitment. And I do know I have it, for myself and for them. Twelve years ago I couldn't figure out my future. It was just a vague, undefined hope. Now I have the words to define it. I am my future. Everything depends on me.

I look out of the window at the endless sky and can't help but smile. Because I finally know who I am. My name is Moussa, I am thirty-two years old, and I am an intercultural mediator for MSF. I take my place in the world with dignity.

WWW.COMETTO.IT

MANIFATTURE TEATRALI MILANESI

Teatro Litta, La Cavallerizza - corso Magenta 24, Milano
Teatro Leonardo - via Ampère 1 - ang. piazza Leonardo da Vinci, Milano

---

Manifatture Teatrali Milanesi
è un progetto di Fondazione Palazzo Litta per le Arti ETS
riconosciuto Centro di produzione teatrale

MILANO è VIVA

FONDAZIONE PALAZZO LITTA PER LE ARTI ETS

TEATRO LITTA COOPERATIVA SOCIALE ONLUS

Teatro convenzionato
Comune di Milano

Soggetto di rilevanza regionale
Regione Lombardia

Direzione Generale SPETTACOLO